

La rivoluzione appesa a un filo: Marija Spiridonova e il mondo contadino.

All'inizio della sua avventura socialista, Lenin pose come imprescindibile obiettivo l'approdo ad un'organizzazione pianificata dell'intera economia: tuttavia, l'iniziale incapacità organizzativa e l'improvvisazione nella creazione delle fondamenta del nuovo Stato finirono per provocare, durante il periodo del comunismo di guerra, il completo tracollo del sistema industriale sovietico. Per un partito che si dichiarava autentico portavoce del proletariato russo, il fallimento della sua politica industriale causò non pochi problemi di legittimazione e consenso: diverse categorie della classe operaia cominciarono a manifestare un'aperta ostilità verso il nuovo regime, incapace di mantenere le sue audaci promesse. Il sostegno dovette essere ricercato altrove, in particolare verso il mondo contadino. L'impresa si dimostrò, fin da subito, ardua: il partito bolscevico era, di fatto, privo di radici nel mondo rurale e lontano dalla mentalità degli abitanti delle campagne. Un inaspettato aiuto arrivò dai socialisti rivoluzionari di sinistra, i fuoriusciti del Partito Socialista Rivoluzionario, guidati da Marija Spiridonova (1884-1941). Durante il governo provvisorio Kerenskij, il ministro dell'agricoltura Černov concesse, seppur parzialmente, ai contadini di assumere il controllo delle terre incolte: la questione agraria era aperta, ed i contadini erano disposti ad accettare il sostegno di chiunque fosse propenso a tutelare e difendere i loro interessi.

Il PLSR (Partito Socialista Rivoluzionario di Sinistra), durante la rivoluzione e nel periodo immediatamente successivo, non cessò mai di portare avanti la propria linea politica. La richiesta di una distribuzione egualitaria della terra, espressa dal congresso contadino nell'agosto del 1917 e fatta propria dal PLSR, venne accolta favorevolmente da Lenin, che comprese pienamente come tale atto avesse implicazioni politiche immediate. Accogliendo il programma socialrivoluzionario, i bolscevichi erano finalmente in grado di soddisfare le richieste fondamentali dei mužiki. Lenin decise così di accogliere i socialisti rivoluzionari di sinistra all'interno del Sovnarkom, concedendogli ampi margini di manovra nella gestione del commissariato del popolo per l'agricoltura.

I socialisti rivoluzionari di sinistra, con la benevolenza di Lenin, ebbero occasione di inserirsi nell'intero processo di ristrutturazione della proprietà fondiaria in Russia. Nel gennaio 1918 il Congresso Panrusso dei Comitati Agrari di Circondario, dominato dal PLSR, contribuì in modo determinante all'elaborazione della legge sulla socializzazione della terra del 27 gennaio 1918. Inoltre, si formò un consiglio agrario nazionale a cui spettò la supervisione della colossale riforma agraria: grazie alla legge sui comitati agrari del 13 dicembre 1917 i socialisti rivoluzionari di sinistra ebbero la possibilità di gestire tutte le terre confiscate. Avendo ottenuto un ruolo chiave nella spartizione egualitaria della terra, il PLSR riuscì a fondere definitivamente la propria ideologia politica con i desideri e le aspirazioni dei mužiki.

Fondamentale fu il controllo ottenuto dal PLSR della "sezione contadina" del Comitato Esecutivo Centrale Panrusso dei Soviet. Come direttrice della sezione, Marija Spiridonova poté rivendicare con fermezza l'autonomia del VCIK (Comitato Esecutivo Centrale Panrusso) dal Sovnarkom e dai Commissari del Popolo, non esitando mai nel rimarcare le profonde differenze tra il progetto socialista del PLSR, basato sul potenziamento delle forme cooperative di gestione e sulle iniziative dal basso dei lavoratori e dei contadini, e quello bolscevico.

Il desiderio del PLSR di portare avanti con fierezza una propria linea politica autonoma da quella bolscevica, tentando di tenere in vita una parvenza di legalità costituzionale nel Paese, divenne motivo di scontro con Lenin a causa della pace di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918. Una peculiarità dei socialisti rivoluzionari di sinistra era il loro spiccato internazionalismo: l'intransigenza verso una pace con i "predoni imperialisti tedeschi" era assoluta. Per manifestare la loro avversione alla ratifica del trattato di pace, i socialisti rivoluzionari di sinistra decisero di ritirare la propria delegazione dal Consiglio dei Commissari del Popolo.

Marija Spiridonova criticò apertamente la rinuncia "all'apparato del potere", ossia al ministero dell'agricoltura, al secondo congresso del PLSR nell'aprile del 1918. Nel momento culmine dell'attuazione della legge sulla socializzazione della terra, abbandonare le posizioni decisionali venne ritenuto dalla Spiridonova un "grave crimine": la pace venne ritenuta una conclusione inevitabile, a causa "dell'esercito in dissolvimento, della fame, delle difficoltà, della nostra disorganizzazione [...] per il fatto che l'intero popolo non ha più voglia di combattere". L'opinione della Spiridonova e del PLSR cambiò radicalmente in occasione del terzo congresso del partito, tenutosi dal 28 giugno al primo luglio 1918. Causa di questo cambio di rotta fu l'aumento del consenso contadino e popolare intorno al partito e il mutamento della situazione internazionale: la disgregazione dell'esercito tedesco dava la prova certa ai socialisti rivoluzionari di sinistra che la crisi dell'imperialismo tedesco era reale, perciò la tregua non aveva più senso; inoltre, a nutrire le speranze della Spiridonova contribuiva l'esempio ucraino, dove esplosero vaste rivolte contro il governo fantoccio tedesco presieduto dall'ex generale zarista Skoropadsky.

La Spiridonova non cercò di evitare l'acuirsi dello scontro con i bolscevichi, anche se ribadì con fermezza che "il tratto fondamentale e spiccato della nostra attività non è la lotta contro il bolscevismo [...] ma la lotta contro il capitalismo, contro l'imperialismo tedesco, contro i conciliatori, contro la politica dannosa dei bolscevichi, quando questa cominci ad essere conciliatrice".

Il 24 giugno del 1918 il comitato centrale del PLSR giudicò "possibile e conveniente organizzare una serie di atti terroristici nei riguardi dei più eminenti rappresentanti dell'imperialismo germanico": tale atteggiamento bellicoso culminò con l'assassinio dell'ambasciatore di Germania Wilhelm von Mirbach a Mosca da parte di due militanti socialrivoluzionari il 6 luglio.

Se questo fu un duro colpo per la popolarità del PLSR, determinante fu la posizione ambigua tenuta dai socialisti rivoluzionari di sinistra sulla questione dei kombedy, introdotti con la legge dell'11 giugno 1918. I comitati dei contadini poveri si diedero, fin dalla loro nascita, poteri discrezionali nella gestione della vita economica e politica dei villaggi. Per i bolscevichi, solo la propagazione della più ampia conflittualità sociale all'interno della popolazione rurale poteva "smuovere i contadini poveri contro la borghesia rurale", rendendo così palese l'esistenza di classi antagoniste nelle campagne.

Secondo ciò che era contenuto nel telegramma del 17 agosto 1918, firmato da Lenin e da Aleksandr Čjurupa, l'allora commissario del popolo per l'annona, il potere sovietico non si era mai proposto di condurre una lotta contro i "contadini medi": la violazione degli interessi di questi ultimi nasceva da una cattiva interpretazione del decreto sui kombedy. L'apparato dirigente del PLSR fu spiazzato: se i kombedy non miravano a provocare una frattura nel mondo contadino, ma solo a sconfiggere degli sfruttatori, non aveva senso opporvisi. Questa presa di posizione causò una profonda frattura: il telegramma, infatti, rimase lettera morta nelle campagne, facendo perdere così al PLSR il suo ultimo punto di forza nei villaggi.

In pochi mesi i socialisti rivoluzionari di sinistra distrussero il loro consenso, gettandosi in una battaglia internazionalista senza sbocchi e perdendo rapidamente influenza nelle campagne a causa della loro posizione ambigua riguardo la politica agraria perseguita dai bolscevichi. Questi ultimi, approfittando della situazione, a partire dal luglio del 1918 lanciarono una gigantesca epurazione al fine di estromettere i socialisti rivoluzionari di sinistra dal potere.

Il consolidamento del potere sovietico fu possibile solo attraverso l'alleanza con i socialisti rivoluzionari di sinistra che, grazie al loro radicamento nelle campagne, riuscirono ad estendere la sfera d'influenza bolscevica in un mondo a loro estraneo: i contadini appoggiarono il governo poiché questo aveva fatto proprio il loro programma. In questo modo, il gruppo decisamente più stalinista ed internazionalista di tutto l'universo politico russo riuscì a mantenere il potere grazie ad un movimento popolare dai forti contenuti localistici.

Consigli di lettura;

E.Cinnella, 1917 La Russia verso l'abisso, Della Porta Editori, Pisa, 2012
A.Graziosi, L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica, 1914-1945, Il Mulino, Bologna, 2010
<https://www.marxists.org/reference/archive/goldman/works/1920s/disillusionment/ch16.htm>

Jacopo Bernardini

Cit:

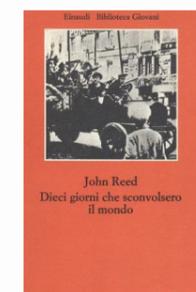
"[...] **Una rivoluzione che nasce da uno sciopero di donne, da una reazione ad una violenza repressiva contro delle operaie che accoglievano la ricorrenza dell'8 Marzo per manifestare contro l'indigenza sociale, contro le condizioni di guerra e così via, che poi si trasforma in un movimento emancipatorio, molto variegato e molto complesso. [...] Il lavoro femminile in fabbrica diventa un fenomeno di massa e una componente essenziale per lo sforzo bellico. Quindi c'è un coinvolgimento, una socializzazione, e, in una certa misura, anche una "coercizzazione" delle donne senza precedenti. Tutta questa dimensione sociale e di massa del Febbraio va capita per capire l'impatto del '17.**"

Intervista di Caterina Mongardini a Silvio Pons, Fondazione Gramsci, Roma, 9/10/2017 in corso di pubblicazione sul portale Parentesi Storiche

Consigli di lettura:

I dieci giorni che sconvolsero il mondo di John Reed
"Non abbiamo in esso una semplice enumerazione di fatti, una raccolta di documenti, ma una serie di scene vissute". Con queste parole si apriva la prefazione dell'edizione russa di *Le dieci giornate* che sconvolsero il mondo: lo stesso titolo ne lascia intuire l'importanza storico-documentaria. Una cronaca della rivoluzione che stravolse la storia e segnò le sorti del mondo intero nel corso del "secolo breve". Infatti *Le dieci giornate* che sconvolsero il mondo è una narrazione degli eventi che portarono al potere i rivoluzionari bolscevichi, scritta dall'attentissimo occhio del giornalista americano John Reed, capace di cogliere lo spirito che attraversava Pietrogrado in quelle faticose giornate: sia protagonista, sia attento osservatore dei caotici eventi alla base della rivoluzione russa, Reed. Ci restituisce uno spaccato di un processo rivoluzionario tanto ambiguo, quanto dibattuto ma che è stato percepito da subito come vera e propria cesura nel neonato Novecento.

Mario Longoni



PS

Non perderti l'uscita del primo numero di Parentesi Storiche: questo è solo l'inizio
Ti va di contattarci?

Dicci ciò che ne pensi, vorresti approfondire temi, hai consigli da darci o dirci quanto siamo fighi?
Ci puoi trovare su Facebook, Instagram, sul nostro portale o contattarci via mail.



Marchini Marta Grafica

(STORICHE)

Presi come siamo dai mille impegni, dalle mille ansie, dalle distrofie e dalle pulsioni di un'attualità invadente ed invasiva, ci siamo scordati del nostro essere la storia e dentro la storia.

Eppure siamo qui dentro, nella storia, con ogni nostro gesto, con una carezza, con un abbraccio, con uno schiaffo e con una violenza – piccola o grande che sia – facciamo la storia.

Ed essa non è quella dei big, dei grandi... delle persone importanti: è la storia dell'uomo in ogni sua sfaccettatura, dalla felicità alla sofferenza, dal dolore alla noia. Se per Alberto Moravia il vero motore della storia era la noia, per noi – piccoli studiosi in formazione – il suo vero motore è tutto ciò che riguarda l'uomo. Né la noia né il dolore: ma il dolore e la noia insieme. Siamo noi a farla e ad esserla, la storia: nel nostro quotidiano coi nostri gesti, con le nostre gioie e con le nostre sofferenze. Eppure molto spesso ci scordiamo chi siamo e da dove veniamo dando poca importanza a quello che facciamo, che operiamo: diamo poca importanza ai gesti, diamo poca importanza – o forse troppa? – a noi stessi, al nostro essere parte e motore di un processo storico. Viviamo nell'era in cui tutto è connesso, tutto è collegato da fili invisibili ed intangibili: si direbbe che le differenze si annullano; che tutti siamo uguali perché connessi. Invece noi siamo convinti che tutte le connessioni, l'essere connessi sempre e comunque, con tutto e tutti, possa sconnettere, più che connettere, l'uomo e la sua storia, il suo essere il motore della storia.

Le nostre memorie sono racchiuse nei server, sono intangibili ed immateriali, i supporti tecnologici ci ossessionano: ma noi un giorno scompariremo e se scompariremo noi, anche le nostre memorie scompariranno con noi, frantumate in qualche fumoso supposto digitale che con un semplice clic può dissolvere anni di parole. Abbiamo capito, invece, che si tratta di un discorso profondo tra noi stessi: siamo i soggetti degli storici, siamo noi che studiamo noi stessi. In fondo, cos'è la storia se non lo studio di noi stessi? Come vedrete, Silvio Pons ci e vi dirà che le convinzioni nella storia sono importantissime: ma chi ci dà i parametri per dirci cosa è o non è importante? Nessuno: perché nella storia tutto è importante.

Quando Pierre Vidal-Nequet – uno storico che ha dedicato tutta la vita alla ricerca della verità – sostiene che “la storia è la scienza della totalità” ci dice – sulla implacabile scia della nouvelle histoire – che tutto è storia, che la storia abbraccia ogni ambito della vita umana. E noi, che la verità la reclamiamo a fondamento del nostro lavoro, che auspichiamo che la si cerchi e la si cerchi veramente, abbiamo messo questa frase come elemento fondativo della nostra vita redazionale.

Ci siamo promessi e ripromessi, con molte discussioni, che nulla, ma proprio nulla, ci sarebbe sfuggito: ogni gesto, ogni parola che ci cattura la analizziamo, la ponderiamo, la vagliamo.

Quante discussioni tra noi e i collaboratori sul perché, da un certo punto in poi, siamo diventati sempre più precisi, sempre più filologici nelle nostre revisioni, nei nostri editing. Lo siamo essenzialmente perché ci crediamo; perché crediamo nel valore della “parola” in tempi in cui le troppe connessioni e la velocità con cui avvengono le comunicazioni, ci hanno fatto capire quanto il linguaggio stesse diventando sbrigativo, easy, essenziale o – per certi versi – dominato dalla globalizzazione:

lo vedete quante parole di stampo anglosassone abbiamo utilizzato? Siamo noi stessi – e con noi intendiamo: “noi” giovani – ad essere cambiati; ma il nostro intento, che è anche un intento generazionale, ci impone di modificarci, di imparare dall'esperienza.

Magari nei prossimi numeri questo editoriale non varrà più, non avrà più senso perché nel frattempo l'esperienza ci avrà imposto altre linee, altre idee: siamo per questa ragione un laboratorio in cui la sperimentazione avviene attraverso la pratica editoriale, che è tutta artigianale ed inventata perché non siamo né docenti né uomini dell'editoria. Siamo artigiani e tirocinanti in entrambi gli ambiti professionali ed aspiriamo a diventare degli storici-editori.

Noi, però, guardiamo a voi, cari lettori, perché come voi siamo lettori e capiamo che un prodotto puramente “scientifico” – con un linguaggio troppo specialistico – non avrebbe senso per capirci e farvi capire che noi vogliamo che l'uomo ritorni ad essere consapevole del proprio ruolo nella storia e nella vita. In fondo, parleremo di rivoluzioni...

La Redazione



**"QUESTO È IL PUNTO:
LA RIVOLUZIONE NON
È STATA UNA
ANOMALIA, NON È
STATA UNA STRADA
SBAGLIATA, NON È
STATA UNA
PARENTESI STORICA
DOPO LA QUALE SI
RIPRENDE IL
CAMMINO."**

SILVIO PONS